

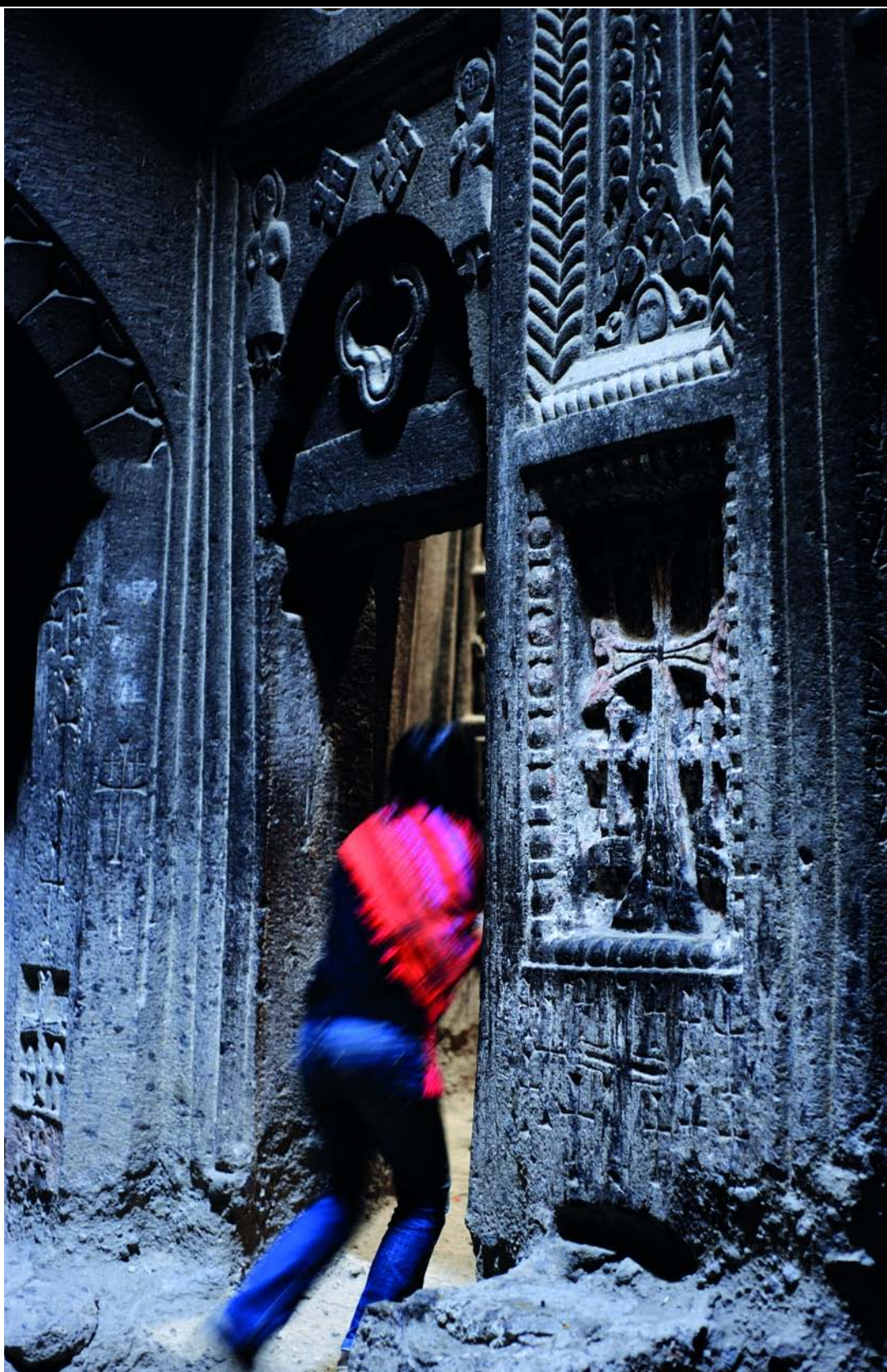


Armeni a Venezia

*Da oltre 800 anni la città lagunare
è meta della diaspora armena.*

Originaria del Vicino Oriente come gli armeni approdati nei secoli a Venezia, Asia Charaf, figlia dell'architetto

libanese Ahmad Charaf, danza per gioco davanti al Collegio armeno nel quartiere di Dorsoduro.



Il Monastero di Geghard, nella provincia armena di Kotayk, ricostruito tra il 1200 e il 1300 (a sinistra). Sopra, il passo di Selim, in Armenia, sull'antica Via della Seta.

di Claudia Cucchiurato fotografie di Marco Ansaloni

Ancora non parla italiano, eppure pare capisca tutto. Sorride davanti alla sua famiglia, davanti agli amici giunti da tutto il mondo, davanti all'obiettivo. È il giorno più bello della sua vita. Si sposa sull'isola veneziana di San Lazzaro, uno dei punti di riferimento più significativi per il suo popolo.

Shushanik è nata nella regione russa meridionale del Krashnodar. Il suo nome significa "linea" in armeno. Un paio d'anni fa aveva conosciuto Hayk: anche questo nome ha un significato preciso, deriva da "Hayastan", la radice dalla parola "Armenia". Lei era una turista in Italia, accompagnata dal fratello, per un tour tra San Marino, Ravenna, Venezia. Lui è un imprenditore di successo, vive tra Rimini e Mestre e viene contattato da tutti gli armeni che dalla Russia partono per visitare l'Italia. «Siamo un popolo talmente unito, nonostante o forse proprio grazie alla dispersione che ci caratterizza, che in ogni posto nel mondo sappiamo a chi rivolgerci nella comunità locale per farci aiutare nel viaggio». È questa la spiegazione con cui Hayk Grigorian introduce "la congiun-

zione astrale" che l'ha portato a incontrare la sua dolce metà, attesa da quasi dieci anni. Vive in Italia da quando ne aveva 19. È stato un novizio nel monastero mechtarista di San Lazzaro, ha studiato nello storico collegio armeno Moorat Raphael, vicino Campo Santa Margherita. E poco prima di prendere i voti, nel 2001, ha abbandonato il seminario per dedicarsi alla promozione del made in Italy nelle ex repubbliche sovietiche e alla divulgazione della cultura armena in Italia.

NON SONO MOLTI I CITTADINI di origine armena che vivono a Venezia. L'elenco completo entra in un foglio A4 che l'Abate Elia del monastero di San Lazzaro conserva senza troppa gelosia nel cassetto della scrivania. Non sono molti, ma sono decisamente uniti e impegnati. Orgogliosi di vivere nella culla spirituale e culturale della tradizione armena nel mondo, dicono di conoscersi tutti. Si ritrovano periodicamente sulla piccola isola ceduta da Venezia nel 1717 alla comunità religiosa tuttora presente e composta da una quindicina di monaci. Qui, ogni domenica, Padre Elia e i suoi sacerdoti officiano la Santa Messa secondo

L'affascinante liturgia armena. L'agenda degli armeni di Venezia si organizza anche seguendo quella del monastero. Ogni festività del calendario liturgico viene vissuta con spirito di entusiasmo e partecipazione, come una grande celebrazione in cui ti ritrovi con la famiglia e alla quale non vuoi mai mancare.

Ogni 15 agosto, festa dell'Assunta, armeni provenienti da tutti i continenti si incontrano nella chiesa dei Padri mechitaristi per il Pontificale, la benedizione dell'uva e il tradizionale pranzo offerto dalla Congregazione. L'imprenditore parigino Sevag Kalaydijan trascorre da anni il ferragosto a Venezia. Come lui, l'argentino Pascal Abramian è sbarcato quest'anno a San Lazzaro accompagnato dalla figlia, architetto tra la Sardegna e Buenos Aires, dove collabora con il collegio locale.

Molti cittadini armeni, soprattutto i discendenti della diaspora seguita al genocidio del 1915, cercano di andare almeno una volta a Venezia, quasi in pellegrinaggio. Sognano di sposarsi nella preziosa chiesa del Monastero. E le richieste per i matrimoni sono aumentate negli ultimi anni, nonostante i padri cerchino di contenere le celebrazioni a non più di 20 l'anno e sposare solo chi ha il permesso della parrocchia di provenienza. «Non vogliamo che diventi una moda», sorride padre Elia. Ma anche questo incremento conferma l'importanza di questa città per il popolo protagonista di alcuni degli eventi più tragici del Novecento.

La classe politica armena è stata periodicamente presa di mira dai conquistatori che hanno voluto mettere le mani sulla fertile regione sorgentifera incastonata tra i rilievi del Caucaso e la Mesopotamia del sud nella pianura dei fiu-



mi biblici Tigri ed Eufrate. E con il passare del tempo il concetto di armenità è rimasto saldamente affidato soprattutto alla Chiesa. Nel 301 l'Armenia fu la prima nazione ad adottare il Cristianesimo come religione di stato, con la conversione del sovrano Tridate III, compiuta grazie all'opera di San Gregorio Illuminatore, fondatore e patrono della Chiesa apostolica armena. Questo segno di distinzione non ha mai smesso di essere fonte di orgoglio per questo popolo.

Il Cristianesimo ha per loro un significato esistenziale: per motivi religiosi gli armeni sono stati massacrati all'inizio del Novecento e per motivi religiosi continuano a sentirsi uniti. L'odierna Repubblica d'Armenia conta poco più di tre milioni di abitanti, in un territorio di 29.800 chilometri quadrati: meno di un ventesimo dell'estensione dell'Armenia storica. Ma nel mondo si contano almeno altri sette milioni di armeni, residenti soprattutto in Russia, Europa, Stati Uniti e Medio Oriente: mete predilette della diaspora degli anni Venti.

VENEZIA È UN CENTRO DELLO SPIRITO per questa comunità. Una relazione che, come si deduce dal titolo del saggio stampato nella tipografia della Congregazione mechitarista, *Dall'Ararat a San Lazzaro*, ha radici lontane. Così come da questo monte biblico, archetipo della terra fertile e mitica perduta forse per sempre, avvenne la "rinascita dell'Umanità" grazie a Noè e alla sua stirpe, anche Venezia divenne simbolo della rinascita culturale e spirituale armena agli inizi del Settecento. L'ordine fondato dall'Abate Mechitar trovò qui un luogo dove si stampavano, traducevano, conservavano e distribuivano la maggior parte dei



Padre Hamazasp benedice la cena nuziale tra gli sposi Hayk e Shushanik nel collegio armeno Moorat Raphael di Dorsoduro. A sinistra, illustrazioni di un Vangelo del 1200 proveniente da Bizak, in Armenia. Sotto, il minuscolo messale custodito nel Museo dell'Isola di San Lazzaro.





manoscritti in armeno dell'epoca. E oggi a San Lazzaro si conserva una delle più grandi biblioteche del mondo riguardanti questa cultura, compresa la collezione originale e completa del periodico ancora attivo più antico d'Italia: la rivista enciclopedica *Bazmavep*, fondata nel 1843 con l'obiettivo di diffondere le nozioni storiche e scientifiche occidentali in Oriente. Dalla stamperia veneziana di Hagop Meghapart, tra il 1509 e il 1513, uscì il primo volume a stampa in lingua armena: il *Libro del venerdì*. Si comprende perciò che la laguna veneta sia un luogo di visita quasi obbligatoria per quello che è stato definito il "popolo delle lettere": l'unico a venerare un santo traduttore, Mastoch, creatore, nel 405 d.C., dell'originale alfabeto di 38 lettere tuttora utilizzato.

Ma Venezia è anche la città che fin dal Medioevo intrattenne i più intensi rapporti commerciali con l'Armenia. Una porta aperta a Est, attraverso la quale erano proprio gli armeni, unico popolo cristiano in una terra prevalentemente musulmana, a introdurre in Europa i prodotti e le tradizioni delle terre d'Oriente.

Per la scrittrice padovana Antonia Arslan, autrice del libro di successo *La masseria delle aldole*, Venezia è uno dei luoghi in cui si respira attualmente la più sana spinta verso il riscatto politico e culturale del suo popolo. «Qui, come all'Università di Padova, esistono corsi di lingua armena e ogni anno ci sono sempre più giovani italiani e stranieri che si interessano alla nostra

Gianni Dal Molin lavora nelle vigne di San Lazzaro da 32 anni. L'uva viene prodotta solo per la comunità. A destra, il campanile dell'Isola di San Lazzaro degli Armeni, concessa nel 1716 dalla città di Venezia alla congregazione dell'abate Mechtar.

storia», dice la Arslan, che recentemente è stata insignita di diversi riconoscimenti per la sua opera di diffusione e pressione politica a favore dell'armenità. «Sempre più persone vogliono promuovere la ricerca sulla questione armena, affinché la comunità internazionale prenda una posizione ferma sull'enorme ingiustizia storica che è stata inflitta a questo popolo. E proprio a San Lazzaro si nota questo interesse, perché è un polo di attrazione storico, che si allarga ogni anno di più. Basti pensare che ora le scuole e i gruppi di studenti devono prenotare con mesi di anticipo se vogliono fare una visita guidata nell'isola».

PER TIGRAN E ZOYA KARAPETYAN, invece, San Lazzaro è il luogo del colpo di fulmine. Imprenditore intrigante e chiacchierone lui, nato



nella capitale dell'attuale Repubblica d'Armenia. Bionda, dolce e riservata pianista, nata a Mosca, lei. Stavano aspettando il vaporetto che li portava da San Marco all'Isola di San Lazzaro quando i loro sguardi si sono incrociati. Per non separarsi più. Si sono riconosciuti. L'Abate Elia ha benedetto la loro unione pochi mesi dopo quell'incontro nell'imbarcadero, il 7 novembre del 2009.

«Mi considero una privilegiata», dice Zoya: oltre a organizzare eventi musicali e a tenere concerti nei teatri della città, tre giorni la settimana guida i turisti per le preziose sale del monastero di San Lazzaro. «A Venezia mi sono sentita dal primo giorno accolta come una figlia, questa città ha la rara capacità di rendere le persone uguali, antropologicamente è unica e per me è una gioia fare la guida in uno dei suoi angoli più speciali».

Tigran non smette mai di muoversi e di rispondere al cellulare. Assieme ad altri giovani armeni residenti a Venezia, gestisce l'attività del collegio Moorat Raphael (uno dei primi al mondo, fondato a Padova nel 1834 e insediato nello splendido palazzo veneziano di Ca' Zenobio due anni dopo). Era uno dei più prestigiosi collegi d'Europa, per un secolo e mezzo ha formato l'élite armena e incoraggiato i migliori studenti di questa terra ad attingere a piene mani dalla cultura europea per sviluppare le proprie attività in tutto il mondo. È stato chiuso nel 1998 per una disposizione del governo armeno volta a promuovere la formazione delle nuove generazioni in patria. «Siamo in molti a non vedere di buon occhio questa decisione, il collegio di Venezia era il fiore all'occhiello del

nostro sistema educativo e una formidabile occasione di crescita in un contesto occidentale. Ci sono stati moltissimi tentativi di riattivare quest'istituzione, ma sono tutti falliti», spiega Tigran, che proprio in questo spazio si è ricavato un ufficio in cui fornisce informazioni per gli italiani che vogliono scoprire il suo Paese, organizzando programmi di interscambio per studenti armeni in Italia.

«Il brandy armeno era molto amato da Stalin, per esempio. Durante la Conferenza di Yalta l'avrebbe fatto provare anche a Churchill, e da allora il primo ministro britannico non si sarebbe mai fatto mancare una bottiglia di questo liquore in dispensa», racconta Tigran.

Oggi il palazzo del collegio Moorat Raphael è un austero ostello in cui alloggiano turisti, studenti, viaggiatori con lo zaino in spalla o la ventiquattrore in mano. Il direttore Samuel, il chitarrista argentino Francisco, lo scultore libanese Mosè e altri ragazzi provenienti da Oriente e Occidente, vi organizzano eventi culturali, concerti e mostre. Ogni due anni ospitano anche una parte della Biennale, in un giardino che si annovera tra i più rigogliosi e imponenti del capoluogo veneto.

L'ultima domenica di ogni mese il punto di ritrovo per tutti è la chiesa di Santa Croce, sulla cui storia si trovano riferimenti bibliografici in opere antichissime. «È una missione e un onore per noi vivere in questa città, celebrare la S. Messa in armeno in due delle sue chiese e continuare a svolgere l'attività di diffusione culturale e l'opera ecumenica che, proprio da qui, ha reso universale la nostra tradizione», afferma l'Abate Elia.

Uomo saggio e discreto, già al secondo mandato alla guida di una delle congregazioni più rispettate della Chiesa cattolica armena, anche Boghos Levon Zekiyan, dal 1976 titolare della cattedra in Lingua e letteratura armena dell'Università Ca' Foscari, era un monaco del monastero di San Lazzaro. Ora è uno dei più importanti studiosi della relazione storica tra la Serenissima e il popolo armeno. «Venezia è per me il simbolo di una notevole parte di quel che

sono, come risultato di quanto riceviamo da ciò che ci circonda. Ma Venezia è anche e soprattutto una delle espressioni più sublimi del genio italiano, intendendo il termine nel suo significato più ampio, non solo come capacità creativa, ma anche come indole, modo e tenore di vita», dice Zekiyan. Anche lui condivide le parole dell'Abate Elia: «A Venezia è avvenuta una specie di miracolo, un innesto dell'Oriente in Occidente che ha dato i frutti più rigogliosi proprio in una laguna e grazie alla solidarietà e al rispetto reciproco tra due popoli».

LA SIMBIOSI TRA LA CITTÀ dei canali e il popolo armeno viene da lontano e si rinsalda giorno dopo giorno. Si somigliano, tutto sommato, gli armeni e i veneziani. È per questo, forse, che la città lagunare offre tante storie di persone, di origini anche umili che hanno creduto nel loro destino e qui hanno incontrato la strada per compiere la propria impresa.

Come la storia della poetessa Linda Mavian: si è avvicinata alla sua cultura d'origine e alla comunità armena della città per riscoprire e dare voce, in versi, ai sapori, i profumi e i valori che la legavano ai suoi nonni. O come la storia di Cristina e Setrak Tokatzian, figli di un giovane commerciante che negli anni Quaranta era approdato a Venezia per scampare alla povertà. Si era inventato un mestiere vendendo pellicole in piazza San Marco ed è riuscito nel giro di pochi anni a creare un vero e proprio impero delle pietre preziose: quattro gioiellerie nella piazza più turistica del pianeta, una delle quali proprio di fianco al famoso Caffè Florian.

Perché anche loro, come lo erano stati i facoltosissimi Sheriman nel Settecento, o come lo sono le famiglie di Hayk, di Tigran, di Linda e di tutti gli altri armeni che si muovono con passo svelto e deciso per le calli e i campielli di Venezia, trovano qui un porto familiare, che ricorda quella piccola nazione lontana, isolata in mezzo alle steppe caucasiche. E con il silenzio delle cime dell'Ararat come luogo mitico dell'anima. □



Sposi novelli, Hayk Grigorian e Shushanik lasciano l'Isola di San Lazzaro degli Armeni con il fratello di Hayk, Mher (col cappello) e l'amico Hovik. Hayk è nato a Gyumri in Armenia e lavora a Mestre. Shushanik è armena di origine russa; vivranno a Mestre. Sotto, Hayk balla con la madrina Anahit Badalyan.



La Laguna di Venezia vista dall'Isola di San Lazzaro degli Armeni. L'isola fu scelta come centro spirituale e culturale degli armeni fuori dalla madre patria.

